

Alcune considerazioni critiche sull'evoluzione delle teorie e dei metodi di analisi dei processi migratori

Introduzione. Scopo del contributo

La mobilità territoriale delle popolazioni ha sempre rappresentato uno dei fenomeni più dinamici e affascinanti dell'analisi geografica. Parte di questa dinamicità, oltre a quella implicita nel senso stesso della parola mobilità, risiede, invero, anche nella repentinità con cui si manifestano alcuni flussi di nuova origine o altri, pre-esistenti, mutano direttrici o ancora modalità comportamentali. Ad essere rigorosi, spesso tali processi acquisiscono un'evidenza in modo improvviso ed eclatante, ma la loro origine è il frutto di trasformazioni ed evoluzioni sociali, culturali, economiche e politiche lente e spesso prevedibili, soprattutto se lette in un'ottica corretta di studio ed interpretazione della trama complessiva dei territori.

Gli ultimi decenni hanno forse abituato l'Europa – con la crisi balcanica *in primis* ma anche con il drastico peggioramento delle condizioni di diverse aree, che, in qualche modo, gravitano sul vecchio continente, come l'Asia e l'Africa – a porsi nei confronti dell'immigrazione, soprattutto extracomunitaria, privilegiando un certo tipo di approccio rispetto ai tanti possibili. Si è trattato di un'ottica, in qualche modo, di breve-medio periodo, giustificata dalla natura e dalle caratteristiche dei principali flussi che hanno interessato l'immigrazione nell'Ue.

L'accento si è così posto soprattutto sugli aspetti più immediati e spesso drammatici di un'immigrazione, che, non a caso, è stata definita varie volte "d'emergenza". Nell'immaginario collettivo tale parola resta associata allo stereotipo consoli-

dato, ripetuto e spesso pure amplificato dai mezzi di comunicazione di massa, di gruppi più o meno ampi di disperati provenienti dal Sud del mondo, disposti a tutto pur di raggiungere i nostri lidi¹ con mezzi di fortuna (furgoni, barconi, ecc.) con modalità di viaggio che, secondo i principi di civiltà del nostro comune sentire e di cui va giustamente fiera la nostra composita cultura cosiddetta "occidentale", non rispettano più nemmeno quei minimi requisiti che potrebbero essere considerati accettabili per il trasporto del bestiame.

Immigrato, quindi, vuol soprattutto dire qualcuno che è arrivato più o meno nel modo sopra descritto e che una volta "sistemato" per poco tempo in modo precario – prima di partire per un altro Paese con prospettive economiche più benevole – o per un "progetto migratorio" di medio-lungo periodo, si adatta a diverse condizioni non proprio edificanti di lavoro, abitazione, vita, convivenza con altri connazionali o altri gruppi sociali. Regolare, irregolare, clandestino o meno; "vu cumprà" o badante. All'inizio ciò che lo contraddistingue – e nel bene o nel male lo marchia come un soggetto comunque diverso all'interno di una comunità in qualche modo omogenea – è la sua lingua o il suo modo di parlare la nostra, il colore della pelle – non solo nero e non solo giallo, ma dalle mille sfumature – il suo lavoro, il suo salario.

Talvolta anche drammaticamente, la stessa globalizzazione – di cui a pieno titolo fanno parte i processi migratori e anche altre manifestazioni della mobilità della popolazione (ad esempio i flussi turistici) – ci ricorda che ogni tentativo di frammentare qualsiasi aspetto della realtà è meramente arbitrario. Questo la geografia dovrebbe

saperlo bene, dato che, unica, tra le discipline scientifiche di rango accademico, avoca a sé l'onore e l'onere e soprattutto lo scopo direi esistenziale della "visione globale" della realtà. Ancor di più se si pensa al passato – e in fondo mai risolto se non pragmaticamente¹ – dibattito epistemologico riguardo la natura della disciplina, che, a volte si voleva unitaria e indivisibile, altre volte si preferiva articolata in tutta una serie di branche identificate da altrettanti aggettivi accostati alla parola geografia. In realtà, anche in questo caso vi è pur sempre stata la consapevolezza di provvedere ad una frammentazione dettata esclusivamente da ragioni di ordine pratico-operativo (per cui la "vera" geografia sarebbe al contempo una e molteplice).

Così procede la scienza: attraverso l'acquisizione di minime (non d'importanza) conoscenze legate ad aspetti particolari e la coscienza della necessità di inserirle in un quadro di riferimento più ampio, in quanto facenti parte di un tutto difficilmente comprensibile se non nella sua interezza, ma difficilmente analizzabile se non per "dettagli".

Così avviene anche per la geografia della popolazione e, in questo specifico contesto, nello studio dei fenomeni (im-)migratori. Per necessità l'analisi si focalizza sugli aspetti di più immediata rilevanza e urgenza, ma, man mano che il processo si evolve, nuove istanze emergono e si propongono con altrettanta forza alla comunità degli studiosi. È di questo che intende trattare questo articolo: non tanto proporre nuovi dati o conoscenza, quanto sollevare nuove domande e perciò identificare nuovi filoni di ricerca in un settore che, a tratti, sembra ripiegarsi eccessivamente su se stesso. Oltre a ciò, si cercherà di individuare nuovi percorsi metodologici da seguire e sviluppare attraverso ulteriori contributi, non solo e non necessariamente della sottoscritta, per disegnare nuovi strumenti tecnici e operativi o, se del caso, aggiornare quelli già in uso alle modificate condizioni della realtà materia di studio.

Uno sguardo al passato...

L'immigrazione è di moda, perché il fenomeno è sempre attuale, rilevante, irrisolto. Esso è, poi, per sua natura, campo di indagine interdisciplinare, che, negli ultimi vent'anni soprattutto, ha prodotto una notevole letteratura scientifica, pregevole, ma ultimamente forse anche un po' di maniera. Sull'argomento si può affermare che esistono in sostanza due tipi di approccio: uno quantitativo e l'altro qualitativo.

Il primo tipo di filone mira ad acquisire preziose informazioni e dati relativi alla consistenza dei flussi, alla cittadinanza o meglio ancora alla nazionalità, al sesso, all'età, alla distribuzione spaziale, al tipo di occupazione, ecc. a quella che, in una parola, potremmo definire la "dimensione quantitativa" del fenomeno. La sua utilità è evidente e indubbia. Si tratta di un importante e difficile lavoro di monitoraggio della situazione di base, il primo gradino di conoscenza del fenomeno.

L'approccio qualitativo è in qualche modo più recente, anche se risulta difficile considerare alcuni aspetti meramente quantitativi o viceversa qualitativi. L'elemento che, a mio avviso, sembra meglio identificare questo tipo di approccio è però proprio la volontà di conoscere il più possibile quale sia la condizione o meglio le condizioni psicologiche e sociali dei vari gruppi di immigrati che decidono di rimanere nel nostro Paese (o in Europa) per un periodo abbastanza lungo. Si tratterebbe quindi di cercare di trovare delle risposte a domande quali: chi sono? Cosa vogliono? Cosa si aspettano? Come si trovano nella nuova realtà in cui vengono ad inserirsi?... In concreto questo tipo di indagine è strumentale soprattutto ad appurare quale sia il livello di soddisfacimento generale (professionale, economico, ecc.) degli immigrati in relazione alla loro nuova condizione nel Paese ospite.

Altrettanto importante e cruciale è conoscere non solo i modelli comportamentali per così dire espliciti, ma anche i valori di riferimento e le stesse percezioni di soggetti appartenenti ad altri contesti culturali, spesso molto lontani dal nostro. Questo tipo di studio deve essere condotto sia con riguardo alle manifestazioni culturali di alto contesto sia e, forse ancor più attentamente, in riferimento alla cultura del quotidiano, alle sue espressioni e modalità di comunicazione, perché proprio qui nascono le maggior difficoltà ed equivoci. Tale tipo di indagine è molto importante per due motivi; primo, perché in via immediata costituisce un'utile guida per interventi diretti ad innalzare il livello di qualità della vita delle comunità ospitate, compatibilmente con i vincoli di natura economica, politica e soprattutto culturale del Paese ospite; secondo, perché, in via mediata, muovendo in tale direzione, questi studi pongono le basi per la riduzione della conflittualità sociale a vantaggio sia delle comunità di immigrati sia della popolazione "autoctona".

È in questo ambito ovvero a questo livello di analisi che trovano opportunamente posto i concetti relativi alle diverse e possibili modalità di interazione tra la comunità originariamente resi-



dente e i vari gruppi di immigrati. Si parla allora – non di rado con una certa confusione ed imprecisione terminologica – di integrazione, multiculturalità o ancora di ibridismo. A questo punto appaiono necessarie due osservazioni di carattere terminologico non banali.

Anche se politicamente non corretto o per lo meno scomodo, accanto ai termini precedentemente riportati, trova una sua logica collocazione anche il concetto di “assimilazione”, se non altro per evitare una lacuna di tipo teorico. La seconda osservazione riguarda una tendenza ora in atto verso un uso alternativo e talora contrapposto dei concetti sopra esposti. Multiculturalità, ibridismo e integrazione non sono concetti tra loro inconciliabili. Mi spiego meglio: la parola integrazione non indica per forza una situazione ideale di perfetto inserimento da parte dell’immigrato nella società di destinazione. Più correttamente essa intende invece una serie di ampie possibilità che vanno da un basso o insoddisfacente o anche nullo livello di integrazione fino ad un livello appunto ottimale.

Entro questo intervallo si possono realizzare, con svariate modalità, differenti situazioni di multiculturalismo², che saranno quasi inevitabilmente situazioni di ibridismo. L’assenza di differenziazione culturale tra comunità ospitante e immigrato (magari di seconda o successiva generazione) è la conseguenza di un compiuto processo di assimilazione, non necessariamente, come purtroppo spesso evoca questo termine, coatto.

Detto questo, è ora necessario ricordare che una data cultura, concetto già di per sé estremamente difficile da definire e ricco di molteplici valenze, è, inoltre, una dimensione della realtà sociale in continua evoluzione, per effetto di stimoli interni – cioè istanze generate al didentro della stessa comunità soggetto di tale cultura – ed esterni – provenienti cioè da altre culture. Non solo. Se si parla di cultura in riferimento ad una determinata identità nazionale, si deve essere ben consapevoli del fatto che l’unitarietà di questa “cultura” è solo fittizia o meglio si suppone la presenza di un insieme di simboli e valori ampiamente condivisi entro una gamma di manifestazioni e di interpretazioni degli stessi estremamente ampia e varia³.

Un altro aspetto molto importante da considerare è il percorso di evoluzione indipendente che la cultura di un determinato gruppo minoritario segue una volta che tale gruppo venga a localizzarsi in un contesto geografico diverso da quello della cultura originaria. I due percorsi evolutivi – quello della cultura originaria e quello della cultu-

ra “esiliata” – sono sempre molto differenti nonostante possano essere mantenuti legami molto forti con la “madre patria”. A ciò si deve aggiungere che, non di rado, la cultura “esiliata”, essendo la manifestazione di una comunità spesso minoritaria (se non altro numericamente se non pure in termini di forza politica) rispetto a quella pre-esistente nel luogo in cui essa viene a insediarsi (si ipotizza qui un insediamento di lunga durata) sviluppa direi quasi automaticamente meccanismi difensivi auto-assertivi; ciò dipende dal fatto che la sua stessa condizione di minoranza la espone inevitabilmente a processi di assimilazione spontanea, anche in assenza di esplicite reazioni di difesa messe in atto dalla comunità culturale ospitante.

Tutto ciò rappresenta senza dubbio una forma di confronto e anche di conflitto, che, tuttavia può mantenersi ad un livello molto contenuto senza sfociare in forme di contrapposizione violenta. Da questa interazione dialettica emergono però due culture più o meno modificate per un processo di osmosi. Questo processo è sì sociale e sociologico, ma anche e direi ancor prima squisitamente geografico.

In un’epoca di grande enfasi ed esaltazione della tecnologia sorprende, ma non più tanto, vedere che, nelle sue diverse forme e dimensioni, il “potere” resta comunque saldamente legato alla legge dei numeri, soprattutto per tutto quanto attiene in qualche modo la popolazione. La tecnologia è importante, il PIL pure, ma la semplice dimensione demografica spesso può essere elemento decisivo sotto diversi punti di vista⁴.

Il richiamo ai grandi numeri è importante per capire il rapporto di forza tra comunità ospitante e comunità immigrate. Fin tanto che la prima è nettamente prevalente sui secondi anche il confronto culturale ne sarà profondamente segnato in tal senso. Ciò a prescindere dal fatto che gli immigrati, soprattutto in presenza di flussi costanti e difficilmente controllabili, possano comunque essere percepiti come una qualche minaccia, specie se assumono atteggiamenti in qualche modo apertamente diretti contro la cultura ospitante, anche se non necessariamente violenti (si pensi ad esempio alla contestazione della presenza del crocifisso nelle aule scolastiche⁵) che spesso altro non sono se non una eccessiva reazione contro un quasi inevitabile processo naturale di sradicamento e snaturamento della cultura minoritaria (assimilazione appunto).

Non bisogna dimenticare, infatti, che molti di questi conflitti si appianano con la comparsa degli immigrati di seconda o anche terza generazione, che, non di rado, si pongono persino in una posi-

zione di rifiuto delle loro radici di immigrati, identificandosi maggiormente o anche del tutto nella cultura del Paese in cui sono nati. Manifestazioni della cultura dei loro genitori o nonni spesso sopravvivono come una sorta di folklore, a volte condiviso a volte vissuto come una sorta di imposizione esterna.

Queste riflessioni suggeriscono che, nell'incontro tra due culture, quella più ampiamente condivisa spesso ha la meglio su quella minoritaria a prescindere da giudizi di valore sulle due ⁶. D'altra parte, sia nel caso che la cultura minoritaria sia più o meno assimilata sia nel caso in cui essa sopravviva al di dentro di una "enclave culturale" nel Paese di destinazione, entrambe le culture di partenza appariranno modificate dal reciproco incontro (oltre che da tanti altri fattori) per effetto di una sorta di contaminazione. L'intensità di tale scambio potrebbe ancora una volta essere espressa attraverso la legge di gravitazione universale (già molto cara ai geografi: vedi legge di Reilly):

$$I_{a,b} = f(M_a M_b) / d^2$$

- I = interazione tra A e B
 A = cultura A
 B = cultura B
 M_{a,b} = "massa" ovvero rilevanza delle culture
 d = distanza

dove per massa si intende sia la dimensione demografica di cui si parlava prima sia l'importanza di una data cultura, che dipende dalle sue manifestazioni, ma anche dalla intensità con cui viene intimamente sentita e condivisa dalla sua comunità referente o produttrice (cultura forte/cultura debole).

...e uno al futuro

Quale lo scopo di questa breve riflessione metodologica? Prima di trarre le fila delle osservazioni espresse sin qui, interessa ricordare ancora schematicamente i punti più importanti richiamati, anche solo accennati in questo contributo e cioè:

- le metodologie comunemente impiegate sino ad oggi nello studio dei più recenti sviluppi dell'immigrazione in Italia ed in Europa - non solo nell'ambito delle discipline geografiche - qui molto sinteticamente etichettati come approccio quantitativo e qualitativo;
- le brevi riflessioni sulle modalità di interazione tra culture diverse.

In particolare, proprio da quest'ultimo punto,

emergerebbe lo spunto per la proposta di un nuovo indirizzo o filone che gli studiosi dei fenomeni migratori dovrebbero approfondire: le dinamiche dell'interazione culturale, che come già ricordato non è campo di analisi esclusivo della sociologia, ma terreno di confronto importante per i cultori della nostra disciplina, proprio perché la prima dimensione di tale interazione è prima di tutto territoriale e si misura in termini di vicinanza/distanza ⁷. Ciò implica la volontà di conoscere non solo come gli immigrati vedano se stessi nella loro nuova condizione (approccio qualitativo) ma anche coinvolgere gli stessi immigrati nei processi di acquisizione di tale conoscenza attraverso la scelta delle metodologie e dei parametri. Invece di andare a fare la loro conoscenza, lasciamo che siano loro a presentarsi a noi, lasciamo che siano loro a scegliere i modi, i tempi e le forme della comunicazione; cerchiamo di ridurre il filtro in qualche misura inevitabile ed automatico della nostra o meglio delle nostre *formae mentis*; osserviamo lo stesso fenomeno da un'angolazione diversa: da dentro.

Alcuni studiosi e diversi geografi si stanno già muovendo in questa direzione. Tale processo porta ad un deciso ampliamento dell'ottica tradizionale e può arricchire in modo significativo la base conoscitiva generale sull'argomento con un'utilità ancora maggiore sul piano pratico-operativo in termini di maggiore efficacia e consapevolezza nell'adozione di politiche mirate ai diversi livelli di competenza territoriale e di settore. Certo questo tipo di analisi non prescinde o rende obsolete quelle precedentemente ricordate, ma le affianca, le integra e soprattutto le sottopone ad un ulteriore vaglio critico. Ragionare in questi termini conduce poi a porsi anche un'altra domanda, scomoda e difficile, ma forse rinviata troppo a lungo. Avvezzi da un po' di tempo a studiare, magari a volte anche un po' superficialmente ammettiamolo - seppur con l'attenuante di essere sempre incalzati dalla necessità e dall'urgenza - culture differenti dalla nostra, abbiamo finito per dare quest'ultima per scontata. Siamo stati facilitati in questo dalla palese "differenza" delle culture immigrate, ma un serio confronto ed una rigorosa analisi di tale processo (l'osmosi di prima) implica la necessità e l'onestà intellettuale di conoscere il meglio possibile i due (o più) soggetti del contendere. Se è vero che si sa ancora molto poco, o più precisamente, sono ancora pochi coloro che hanno una adeguata conoscenza delle culture dei principali gruppi immigrati in Italia o in Europa (quanta confusione intorno all'islam), che conoscenza abbiamo ora della *nostra* cultura?



Per “nostra cultura” mi riferisco sia a quella italiana come anche a quella più complessa e forse ancora solo immaginata “europea”⁸ o ancora a quella tanto sbandierata sotto l’etichetta, a volte un po’ troppo stretta a volte forse un po’ troppo elastica, di “cultura occidentale”. Con gli occhi sempre puntati sugli Usa nel bene e nel male, per molto tempo ci siamo accontentati di sentirci parte di una cultura occidentale definita solo per sommi capi e troppo spesso implicitamente identificata per approssimazione con una serie di modelli comportamentali derivati da un certo tipo di organizzazione economica e, comunque, una cultura negli ultimi tempi affermata più per contrapposizione ad altre che non per i suoi reali contenuti intrinseci. Economia e tecnologia ci hanno fatto dimenticare che una cultura non dipende solo (e di fatto può non dipendere per nulla) da questi fattori. Una cultura viva e prolifica si interroga costantemente sui suoi valori e sul suo rapporto con la dimensione del sacro. Si interroga, non necessariamente trova risposte, sicuramente non si nasconde dietro un kit di poche, povere, statiche idee troppo spesso vuote o povere di significato ed adattabili a seconda dell’opportunità economica e politica del momento. La cultura non può essere un prodotto standardizzato di massa.

La debolezza di questa cultura prefabbricata – che non è quella autentica – emerge con chiarezza quando il kit viene a incontrarsi/scontrarsi con culture diverse ma più autentiche o autenticamente sentite. Non è questa la sede per sollevare altre domande inquietanti, ad esempio, riguardo quale sia, in concreto, il contenuto dell’identità autonoma dell’Europa rispetto agli USA; ma è positivo osservare che tale domanda esiste ed è strettamente collegata con gli interrogativi precedentemente sollevati. Purtroppo sia negli ambienti aulici della cultura banalmente detta – di cui quello accademico è una delle più importanti espressioni anche se non l’unica – come a livelli più popolari mancano gli spazi, usurpati da altre funzioni spesso discutibili, perché le nostre culture (italiana ed europea) possano sinceramente interrogarsi su se stesse e definire il proprio contenuto odierno, prima ancora delle proprie forme di espressione e delle proprie priorità operative.

Non si tratta qui di nostalgia per un’ideologia forte e dominante, ma di un’amara constatazione della carenza di confronto tra idee forti ed autentiche. In un’intervista di qualche tempo fa, a chi gli chiedeva se secondo lui il mondo avesse più bisogno di scienziati o filosofi, Bill Gates rispondeva senza esitazione in favore della prima opzione⁹.

Da un punto di vista etimologico la contrapposizione terminologica non ha alcun senso (filosofo = amante del sapere e della saggezza, che implica qualcosa in più del semplice sapere, quello che potremmo definire “una gestione oculata o esperta della conoscenza”). La filosofia è, tra le altre cose, anche un’analisi critica del sapere e questa critica è per così dire ulteriore acquisizione di conoscenza, un valore aggiunto preziosissimo. Forse c’è molto più bisogno di filosofia e analisi critica di quanto si pensi, proprio per poter poi, secondo un percorso intimamente logico, dirimere con più consapevolezza e competenza questioni di ordine pratico (politiche ed economiche) che erroneamente sono interpretate tanto lontane dalle speculazioni del pensiero.

Note

¹ Se il termine “lidi” qui è usato soprattutto in termini metaforici e anche un po’ in modo ironico, per l’implicito richiamo evocativo all’espressione “lidi felici” che esso quasi automaticamente suggerisce, mai vocabolo è apparso più appropriato per descrivere la situazione degli sbarchi in Italia dalle aree più critiche del Mediterraneo.

² Per Viola “Il multiculturalismo è il pluralismo delle culture all’interno di una stessa società politica” (2004, p. 83) e ancora esistono “...due sensi principali di “società multiculturale”: quello forte, per cui il multiculturalismo è l’anima stessa della società politica, e quello debole, per cui una società liberale, di per sé culturalmente neutrale, permette la coesistenza di culture differenti” (2004, p. 85).

³ Così, ad esempio, se si parla di cultura italiana, volendo soffermarsi anche solo sulla lingua contemporanea, bisognerà ammettere che, entro un minimo comune denominatore linguistico condiviso da tutti gli abitanti della Penisola, esisteranno sfumature ed espressioni che, anche al di fuori della sfera dialettale, assumono significati molto diversi, a seconda del luogo fisico in cui vengono usate, tanto da risultare spesso incomprensibili per due “cittadini” che vivono od operano in contesti geografici diversi, seppure entrambi appartenenti al territorio italiano. Tale osservazione è ancora più valida se si parla di manifestazioni della cultura italiana “esterne” al territorio nazionale.

⁴ Si pensi alla recente evoluzione dell’economia e del ruolo politico della Cina nel mondo.

⁵ Non si può tralasciare di notare come il crocefisso rappresenti indubbiamente un punto di riferimento culturale molto forte nel nostro Paese (e non solo in Italia) sia in ambito religioso come anche laico. Al di là di tale semplice osservazione, tali aspetti implicano riflessioni estremamente complesse ed articolate che qui non si ritiene opportuno richiamare.

⁶ Si pensi, ad esempio, al risultato dell’interazione tra la cultura latina e quella greca nell’antichità. La prima, alla fine, ebbe la meglio sulla seconda, pur acquisendone ampia parte e riaborandola secondo un proprio codice, contaminandola con elementi propri di innumerevoli altre culture con cui era venuta a contatto, secondo un mirabile processo di sincretismo.

⁷ Vicinanza/distanza rispetto alla cultura del Paese di origine e a quella del Paese di destinazione.

⁸ La letteratura su questo argomento è assai vasta e testimonia un interesse per la problematica, che, logicamente, abbraccia

numerosissimi ambiti disciplinari. Per quanto riguarda, in particolare, il nostro campo, è significativo osservare come tale tema sia presentato, in modo certo sintetico, ma non per questo meno preciso, come introduzione ad un intero numero della rivista "Geografia". La "Prima Pagina", infatti, di Cosimo Palagiano si apre con *L'identità europea*; un titolo volutamente semplice per un argomento estremamente complesso e importante. La scelta di introdurre l'intero volume con tale premessa non può che suggerire l'importanza di riflettere su ciò e inquadrare i nostri studi e ricerche di qualsiasi tipo nell'ambito di questa fondamentale cornice, cruciale anche per la nostra disciplina, che tanto può offrire nel processo di "ricognizione" e perché no? anche di costruzione di tale identità, oggi più fantasma che reale (Anno XXVII, 3-4, 2004, pp. 1-2).

⁹ L'intervista cui si fa riferimento è quella condotta da F. Fazio, andata in onda su Rai 3 nel corso del programma "Che tempo fa?" il 20 novembre 2004.

Bibliografia

- Brusa C. (a cura di), *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica*, Roma, Società Geografica Italiana, Memorie, Vol. LXVII, 2002.
- Castles S., Davidson A., *Citizenship and Migration. Globalisation and the Politics of Belonging*, London, Macmillan, 2000.
- Castles S., Loughna S., Crawley H., *States of Conflict. Causes and Patterns of Forced Migration to the EU and Policy Responses*, London, IPPR, 2003.
- Castles S., Miller M.J., *The Age of Migration. International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave-Macmillan, 2004.
- Cohn-Bandit D., Schmid T., *Heimat Babylon. Das Wagnis der Multikulturellen Demokratie*, Hamburg, Hoffmann, 1993.
- Cotesta V., *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturali*, Roma, Laterza, 1999.
- Donato C., Nodari P., Panjek A. (a cura di), *Oltre l'Italia e l'Europa. Ricerche sui movimenti migratori e sullo spazio multiculturale*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, DSGS Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche, 2004.
- Geertz C., *Interpretazione di culture*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Melotti U., *Globalizzazione, migrazioni e culture politiche*, in "International Journal of Migration Studies", Studi Emigrazione, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione, Roma, 153, anno XLI, marzo 2004, pp. 115-140.
- Nodari P., *Il punto di vista del geografo*, in Arena G., Raggio A., Visocchi P. (a cura di), *Italia crocevia di genti. Immigrazione al positivo, la nascita di una cultura multietnica* (Cassino, 27-28 aprile 1997), Perugia, Rux Editore, 1999.
- Palagiano C., *L'identità europea*, in "Geografia", Anno XXVII, n. 3-4, Roma, Edigeo, 2004.
- Portes A., *Immigration Theory for a New Century. Some Problems and Opportunities*, in "International Migration Review", Vol. 31, Winter 1997, n. 4, pp. 799-825.
- Portes A., DeWind J. (edited by), *Conceptual and methodological developments in the study of international migration*, in "International Migration Review" - Special Issue, Vol. 38, Fall 2004, n. 146.
- Sciortino G., *Towards a Political Sociology of Entry Policies. Conceptual Problems and Theoretical Proposals*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", Vol. 26, n. 2, 2000, pp. 213-228.
- Soysal Y.N., *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago and London, University of Chicago Press, 1994.
- Spencer S., *The Politics of Migration. Managing Opportunity, Conflict and Change*, London, Blackwell, 2003.
- Stiglitz J.E., *Globalization and its Discontents*, London, Penguin 2002.
- Viola F., *La società multiculturale come società politica*, in "International Journal of Migration Studies", Studi Emigrazione, rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione, Roma, 153, anno XLI, marzo 2004, pp. 83-90.
- Weiner M., *The Global Migration Crisis. Challenger to States and Human Rights*, New York, Harper Collins, 1995.
- Willet C. (edited by), *Theorizing Multiculturalism. A Guide to the Current Debate*, Oxford, Blackwell, 1998.

